



RETROSPETTIVE

30 ANNI DALLE STRAGI

Lara SIRIGNANO



Sono trascorsi trent'anni dalle stragi del '92, quando Cosa nostra dichiarò guerra allo Stato e il tritolo mostrò al Paese di cosa fosse capace la mafia. Trent'anni, il tempo di una generazione, il tempo dei bilanci.

Perché in un anniversario tanto importante, chiedersi cosa sia cambiato da allora diventa inevitabile.

Rispondere non è semplice, perché il cammino iniziato dal cratere di Capaci non è stato lineare (e non sarebbe potuto essere altrimenti). Curve pericolose, salite, tratti bui, ma anche sprazzi di sole e rettilinei che a volte ci hanno fatto credere che la vittoria fosse a un passo: questi 30 anni sono stati così. Fatti di conquiste, ma anche di clamorosi arretramenti, successi e sconfitte. In un andirivieni di luci e ombre che ci hanno entusiasmato, poi scoraggiato, poi ancora fatto sperare.

Cosa nostra non ha vinto, ma di strada da fare ancora ce n'è. Forse è questa la migliore sintesi (con tutti i limiti che hanno le sintesi), il bilancio più vero del tempo trascorso.

I 500 chili di esplosivo che sventrarono l'autostrada a Capaci uccidendo Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti di scorta Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Dicillo, diedero una scossa violenta al Paese e segnarono un punto di non ritorno: per i cittadini e per lo Stato. Nessuno avrebbe più potuto voltarsi dall'altra parte, nessuno avrebbe più potuto dire che la mafia era una invenzione dei giornali.

Dopo il 23 maggio i palermitani scesero in strada, si ritrovarono, spontaneamente, davanti alla casa di Giovanni Falcone, riempirono di biglietti pieni di dolore, sdegno, ma anche speranza, il *phicus magnoliae* cresciuto tra il cemento nel salotto buono della città.

Poi ci furono i funerali, violenti, vespri siciliani contemporanei dove la rabbia e la solitudine di un popolo che si sentiva tradito esplose incontenibile. Palermo si riempì di lenzuoli bianchi. Quei lenzuoli che simboleggiavano